



UNIONE PROVINCIALE
ARTIGIANI PADOVA
Confortigianato

INTERVENTO DEL PRESIDENTE WALTER DALLA COSTA

UNA “RETE DI SALVATAGGIO SOCIALE” PER LA SICUREZZA SUL LAVORO

Il tema della sicurezza nel lavoro, con i recenti, tragici eventi, continua a tenere viva l'attenzione di tutti noi. E' giusto che sia così, dato che in fabbrica, nei cantieri, nelle officine, sulle strade, si continua a morire. Ultimamente tale gravissima situazione è diventata una vera e propria emergenza (l'ennesima nel nostro Paese) a causa di episodi particolarmente gravi.

Opportuno, anzi doveroso, quindi, che imprenditori e forze sociali si interrogino su tale tema e si pongano domande anche spietate, che necessariamente devono divenire veri e propri esami di coscienza.

Rispetto ai quali, tuttavia, dobbiamo evitare un errore fondamentale: quello di ritenere che il problema della sicurezza e della salute nel lavoro sia soltanto di “qualcuno” e non di tutti.

Il ragionamento è molto semplice: lavorare in sicurezza è il frutto di una serie di fattori e di componenti, di situazioni e di comportamenti, che non possono essere né patrimonio, né quindi responsabilità soltanto di uno degli attori presenti nello scenario del lavoro stesso.

Vi è, di certo, una responsabilità degli imprenditori. Che hanno il dovere morale, direi, oltre che professionale, di mettere in atto tutte le condizioni previste dalla Legge (e non solo) per garantire i necessari requisiti di sicurezza.

Non è sempre facile; talora la tentazione di ricorrere a scorciatoie è forte e magari praticata. Lo sappiamo bene anche noi, Associazione di categoria, che da tempo ci battiamo in maniera decisa proprio perché la salute sia un valore centrale nella vita delle nostre aziende.

Vi è anche una responsabilità da parte dei lavoratori. Che indubbiamente hanno il dovere di essere attenti e scrupolosi nel pretendere e usufruire di tutti quegli strumenti che possono garantire la loro incolumità.

Ma vi è pure, e questo è il nodo centrale del problema, una responsabilità più ampia, che potremmo definire “sociale”. Anche questa fa parte della nostra quotidiana esperienza.

Qualche tempo fa, tanto per citare un caso, durante un corso di formazione riservato a giovani apprendisti artigiani, abbiamo (con molto rispetto) cercato di capire quanti di loro avessero “rapporti” con la realtà delle dipendenze o quanto meno con l'uso, anche saltuario, di sostanze. La risposta è stata quantitativamente sorprendente. D'altra parte non può essere diversamente: i dati su quello che accade tra i banchi di scuola, proprio in riferimento al rapporto con gli stupefacenti, sono noti ed è quindi assolutamente comprensibile che il problema si sposti nel mondo del lavoro, quando i nostri ragazzi dalle aule passano ai laboratori o alle botteghe.

Tale situazione genera un problema di sicurezza che è più difficilmente gestibile.

Che ne sappiamo noi artigiani, tanto per citare un caso, di come un ragazzo (ma forse il problema riguarda anche fasce di età più elevata) arriva al lavoro?

Come possiamo verificarne le condizioni, magari dopo una nottata "da sballo"?

Non è a allarmismo, si tratta molto più semplicemente di prendere atto di una situazione.

Per questo, dico che il problema della sicurezza nel lavoro non può essere affrontato soltanto con le normative e gli impegni degli imprenditori, neppure con la formazione e la "tensione" dei lavoratori e delle organizzazioni che li rappresentano. Ci vuole di più. Occorre una consapevolezza e un impegno di tutta la società.

Per usare un'immagine mi verrebbe da dire che **la sicurezza deve essere garantita da una rete di salvataggio sociale**, alla cui costruzione devono contribuire tutti i soggetti che a vario titolo si occupano del benessere delle persone; dalle strutture socio-sanitarie, agli organi di controllo, dai sindacati alle famiglie. Già, anche dalle famiglie, quelle che possono aiutare gli imprenditori, ad esempio, a conoscere meglio "vizi e virtù" dei lavoratori stessi, soprattutto se giovani.

Non crediamo di uscire dall'emergenza dei morti sul lavoro soltanto addossando colpe; occorre piuttosto mettere insieme volontà e risorse, cogliendo la dimensione sociale del fenomeno.

Un banco di prova di tale atteggiamento e di questa volontà sta anche nel rapporto con la realtà degli immigrati, che affollano sempre di più i nostri luoghi di lavoro (oltre il 50% degli occupati nell'edilizia, ad esempio).

Nei confronti di questi lavoratori che vengono da lontano, l'azione sociale deve essere ancora più forte e matura, perché si tratta di trasmettere una cultura della sicurezza che parta dagli elementi più elementari (la comprensione delle norme e dei comportamenti legati alla capacità di conoscere la lingua in cui sono dettati, ad esempio), a quelli più significativi (il valore del proprio benessere). Gli immigrati sono un banco di prova decisivo della nostra capacità di trasformare l'emergenza sicurezza in un impegno ampio e condiviso, perché la salute in fabbrica non è soltanto un problema di strumenti di prevenzione e intervento, ma è sempre più una questione di coscienza comune, di responsabilità sociale condivisa.

Walter Dalla Costa

Presidente Unione Provinciale Artigiani
Confartigianato di Padova

Padova, 22 gennaio 2008